

Salviamo il Monte Verena

*di Giuseppe Peruffo, Antonio De Luca
e Francesco Zampa*

Appena cento anni fa, nessuno si sarebbe curato di proteggere la natura. Questa era il nemico contro il quale l'uomo lottava da millenni. Bisognava disboscare, prosciugare, far fruttare, valorizzare, impadronirsi anche della più piccola parte di terreno coltivabile. Restavano comunque distese inesauribili e terre vergini ed incolte. Così l'uomo si è lanciato alla conquista del mondo e ne ha preso possesso, occupandolo in quasi tutta la sua estensione.

Col passare del tempo però si è reso conto che la terra non era né illimitata, né inesauribile. Ha veduto che suoli ricchi possono rapidamente diventare sterili, che foreste possono scomparire per sempre, che la pioggia può cessare di cadere, che l'aria, il mare e la terra con tutto ciò che vi vive possono venire inquinati e resi improduttivi od anche nocivi. Ha veduto anche che se si operano dei prelievi eccessivi sul patrimonio animale che popola la terra, si causa la scomparsa di certe specie anche molto comuni, che hanno avuto per molto tempo un ruolo importante nella vita del mondo. Numerosi sono oggi gli esempi di distruzione: non fanno onore all'intelligenza dell'uomo, né alla sua capacità di prevenire gli effetti, che sono deplorabili e quasi sempre irreversibili.

Ma la lezione non è andata perduta. Si è finalmente compreso che i monumenti naturali appartengono all'umanità quanto i monumenti artistici e che, come questi ultimi, possono costituire un valido motivo di attrazione e di interesse, perché gli uomini hanno bisogno di equilibrio e di bellezza, e anche quelli che si credono indifferenti, li ricercano più avidamente di quanto s'immaginino.

Sappiamo che questi discorsi, specie se fatti da gente di città, non piacciono alla gente di montagna. Sappiamo che i rapporti «natura-uomo» dell'alpignano sono stati sempre, e lo sono tuttora in gran parte, drammaticamente dominati dalla equazione «natura = miseria», di fronte alla quale l'unica alternativa produttiva è consistita nella lotta per un'ardua sopravvivenza o nella emigrazione.

Noi non pretendiamo dagli abitanti della montagna un improvviso e ingiustificato atto d'amore per il simbolo che ha accompagnato una storia fatta di stenti. Tuttavia, specie di

fronte alle nuove generazioni, che in parte ancora vanno via dalla montagna, tagliando bruscamente i ponti con il mondo dei padri, sentiamo il dovere di invitare a non ripetere gli errori delle nostre città. I loro figli, come tutti i nati oggi in città, rischiano di non sapere che cos'è una capra, una lepre, uno stormo di uccelli, perché non li hanno mai visti. Questi sono beni che l'alpignano tuttora vede, ma non considera, perché ogni cosa goduta abbondantemente non possiede valore, ed egli non immagina che domani possa cessare di attorniarlo. Eppure, quando ciò sarà avvenuto, siamo sicuri che anche lui non ne sarà contento, perché avvertirà che, per quanto sembri paradossale, un mondo fatto tutto dall'uomo è assai poco umano e assai poco piacevole da viverci. E proverà nostalgia per la natura che ha perduto e la cercherà di nuovo, come fanno oggi i cittadini che, appena possono, scappano dalle città.

Questo lungo preambolo ci è sembrato necessario per introdurre il motivo principale di questa lettera. Intendiamo parlare cioè della «valorizzazione» turistica del monte Verena, progettata recentemente dalla società «Verena 7». Di che cosa si tratta? In sostanza si tratta della urbanizzazione di quel territorio, con insediamenti ed impianti a finalità turistiche e sportive.

È ovvio che, in astratto, questi sono una buona cosa. È ancora più ovvio che l'intenzione di inserire due comuni finora depressi come quelli di Rotzo e di Roana in una corrente di turisti è cosa ottima. Tuttavia la particolare zona scelta, cioè l'altopiano del Verena e del Campolongo, dà luogo a notevoli perplessità e pone inquietanti interrogativi. Sarà quindi bene esaminare la questione un po' in dettaglio.

In primo luogo osserviamo che la zona in parola possiede i più bei boschi dell'altopiano dei Sette Comuni, anzi si può ben dire, di tutto il Vicentino. Boschi di questo genere, una volta distrutti, richiederebbero non meno di settecento anni per essere ricostituiti (come ha dimostrato uno studio di Mayer e altri nel 1967). Naturalmente, però, ricostituirsi non potranno, perché al loro posto vi sarebbero cemento ed asfalto.

Che quei boschi siano i più belli del Vi-

centino è dimostrato anche dalla fauna che li abita, che è eccezionalmente ricca e varia. Trascurando specie minori, nella zona del Verena e del Campolongo vivono e prosperano i caprioli, le lepri comune ed alpina, tutti i quattro tetraonidi e cioè il gallo cedrone, il gallo forcello, il francolino di monte e la pernice bianca, poi la coturnice ed anche il grosso e rarissimo picchio nero, oggi confinato nelle ultime foreste secolari delle Alpi. Si trova ancora, e nidifica regolarmente, la ormai rara poiana e perfino (lo diciamo sottovoce, per paura che qualche sconsiderato voglia farle la festa) una coppia di aquile reali. E tutto questo a un'ora di macchina da Vicenza, a un'ora e mezza da Padova e da Verona, a due ore da Venezia, Rovigo e Mantova!

Ora è inutile sperare nei compromessi. Va detto chiaramente: tutta la grossa fauna è strettamente legata all'integrità dei boschi, e non potrà essere conservata insieme agli insediamenti turistici. Si tratta di animali che richiedono grande tranquillità, e con le strade e i villaggi la loro scomparsa sarebbe assicurata. E con essi scomparirebbero la maestosità e il fascino dei boschi, della natura ancora intatta, e degli ampi silenzi, beni sempre più preziosi e difficili a trovare e in via di costante rivalutazione.

Viene allora spontaneo pensare alla storia della gallina che faceva le uova d'oro, e di quel tale che per farsi un brodo le tirò il collo. Viene cioè da pensare se vale davvero la pena, per un vantaggio limitato, ma immediato, sacrificare un patrimonio così prezioso e precludersi la possibilità di uno sfruttamento a lungo termine. Esamineremo più avanti quest'ultimo punto, e osserviamo invece subito che lo sviluppo di un nuovo centro turistico nel Verena non avrà effetti gran che benefici su Rotzo e Roana, perché questi si troveranno, per così dire, scavalcati da quello; cioè, in altri termini, si troveranno nelle retrovie della «ondata» turistica, polarizzata appunto dal nuovo centro. Sembra certo, infatti, che con la «valorizzazione» residenziale del Verena, la posizione arretrata e meno elevata di Rotzo e di Roana verrà stabilizzata e questi paesi rimarranno, nel migliore dei casi, delle stazioni di transito, se si vuole quasi obbligato, ma pur sempre di transito.

Senza contare il fatto che, come insegna l'esperienza di tanti altri analoghi nuovi insediamenti turistici, il capitale impiegato sarà in misura quasi totale di provenienza lontana, e i suoi frutti interesseranno la popolazione dell'Altopiano, per così dire, solo di riflesso.

A questo punto qualcuno potrebbe pensare che queste osservazioni saranno anche giuste, ma in fin dei conti gli insediamenti del Verena sono l'unica possibilità di sviluppo turistico per Rotzo e per Roana. Noi invece non esitiamo a dire che non è vero, perché esistono altre alternative valide, che senza intaccare il capitale «natura», permetterebbero di ricavarne interessi in un primo tempo minori, ma alla lunga destinati ad aumentare e a di-

venire consistenti. Ed ecco qual'è l'alternativa. Si tratta di costituire in tutta la zona del Verena e del Campolongo un parco naturale, di valorizzarlo e di gestirlo (beninteso a fini turistici) proprio in funzione dei suoi pregi principali che sono, appunto, di ordine naturale.

Dobbiamo riconoscere che le esperienze italiane in questo campo non sono finora molto convincenti. In Italia abbiamo quattro parchi nazionali (oltre un quinto di recente e assai controversa istituzione). Di questi parchi, uno solo, quello del Gran Paradiso, funziona a dovere, ma trattandosi di un territorio d'alta montagna e piuttosto fuori mano (si trova in Valle d'Aosta, al confine con la Francia) è frequentato solo da alcune decine di migliaia di turisti all'anno.

Più interessanti sono alcune iniziative di altri Paesi europei, che danno una idea di come una intelligente gestione ed una accorta propaganda possano fare fruttare territori di scarsa attrattiva paesaggistica. Il parco svizzero dell'Engadina, grande un quarto del Gran Paradiso, non ha centri abitati, né maestosi massicci alpini, né grandi ghiacciai, né imponenti distese nevose. In esso non si va a sciare, non si costruiscono case né insediamento turistici (solo una strada asfaltata lo attraversa e c'è, all'interno, un solo albergo), non si coglie un fiore, non si uccide un animale, non si mette piede al di fuori dei sentieri appositamente tracciati: eppure esso attira da tutta Europa 200.000 visitatori all'anno, ed è una corrente turistica che cresce del dieci per cento all'anno, cosicché recentemente il direttore del Parco ha scritto che nel 1978 potranno essere 500.000. In Francia la riserva naturale alla foce del Rodano, la Camargue, tutta costituita da terreni piatti e paludosi, ospita la più grande colonia europea di fenicotteri, ed è diventata la principale attrattiva della Provenza, che attira tanti turisti quanti ne attirano i tori e i cavalli selvaggi. In Scozia, la scorsa primavera, più di 20.000 persone si sono mosse anche da lontano al solo scopo di vedere nel loro nido una coppia di falchi pescatori.

In Italia, nei piccolissimi (appena qualche km²) rifugi faunistici di Bolgheri e di Burano del WWF di recente costituzione, i visitatori, anche stranieri, si contano già a migliaia. La maggioranza di questi visitatori non sono naturalisti, molti anzi non sono neppure naturalisti dilettanti, ma cercano di sfuggire alle costrizioni della civiltà, di respirare un istante l'atmosfera della natura selvaggia e dei paesaggi intatti.

Per tornare al caso nostro, quello del monte Verena, ci chiediamo perché non si possa pensare di valorizzarne la fauna, così ricca e abbondante, al fine di interessare i turisti. Qualche posto di osservazione ben piazzato e nascosto, per seguire la nidificazione delle aquile; qualche sentiero ben mimetizzato per arrivare in vista del canto e delle battaglie dei forcelli, uno spettacolo che, anche al gior-

no d'oggi (anzi forse proprio al giorno d'oggi), non può non incantare anche gli osservatori più superficiali; adeguate misure protettive per conservare i pascoli frequentati dai caprioli; reintroduzione e protezione dei camosci, una volta presenti e poi sterminati: sono tutti esempi di come la grossa fauna di montagna, elemento di difficile osservazione, ma appunto per questo estremamente suggestivo e vivificante del paesaggio, possa essere usata come elemento stimolante di un ambiente naturale già di per sé maestoso e suggestivo, come quello in questione. In fondo, la gente è abituata a considerare normale il paesaggio di montagna senza la fauna: perché non mostrargli quale sarebbe la vera normalità naturale, se l'uomo non la avesse alterata e impoverita?

In breve, noi siamo convinti che il miglior sfruttamento turistico del Monte Verena, sia quello basato sulla conservazione delle sue risorse naturali. Ma c'è di più. I caratteri storici della zona possono costituire un secondo notevole motivo di attrazione turistica. Questo punto meriterebbe tutto un discorso a sé, che tralasciamo solo per ragioni di spazio: ci basta accennare alle numerose tracce e testimonianze della Grande Guerra, per far notare quante possibilità del loro ricupero e della loro utilizzazione ancora si offrano. E anche in questo caso, senza, per così dire, intaccare il «capitale», cioè senza distruggere alcunché, ma solo salvandolo dall'attuale stato di abbandono. Ciò che costituirebbe, fra l'altro, una opera di conservazione e di cultura altamente civile.

Con alle spalle una zona di così alti interessi ed attrattiva, sia naturale che storica, la funzione ricettiva e residenziale di Rotzo e di Roana resterebbe assicurata, perché i turisti dovrebbero far capo a questi paesi, per accedere al Verena. In caso contrario, cioè di nuovi insediamenti in quella zona, insistiamo nel ritenere che essi sarebbero più un danno che un vantaggio ai vecchi paesi, ai quali, della colossale azione speculativa, toccherebbero solo le briciole.

Per concludere, noi segnaliamo la esistenza di una possibilità assai suggestiva, se l'idea della conservazione del Verena troverà favore. È attualmente in corso di elaborazione, sia a livello di studio che di esame amministrativo e politico, la proposta di un Parco Nazionale del Pasubio e delle Piccole Dolomiti. Esso è già stato accettato dagli ambienti culturali italiani competenti ed è entrato nel piano di programmazione della Regione veneta. Non ci sarebbe alcuna ragione preclusiva ad estenderlo dal monte Pasubio fino alla Valdistico e di qui all'Altopiano d'Asiago, dove potrebbe abbracciare la zona del Portule, Cima XII e Ortigara. Non è qui il caso di continuare questo discorso. Ci basta dichiarare che le nostre Associazioni sono pronte a collaborare allo studio di una iniziativa del genere e soprattutto sono pronte ad impegnarsi per appoggiarla e promuoverla in campo italiano ed eu-



Il capriolo non sarebbe un tipico abitante di montagna, ma è stato ricacciato colà dalla urbanizzazione delle pianure.
(foto Marconato)

ropeo. Le nostre Associazioni costituiscono le forze più qualificate nel campo della conservazione della natura, e con i loro più di centomila soci, con le loro aderenze presso gli ambienti culturali e scientifici del Paese, con la loro esperienza di studio e di conservazione e gestione di parchi nazionali e di rifugi faunistici, in Italia e all'estero, sarebbero di grande aiuto in una così appassionante e civile realizzazione.

Siamo convinti che gli anni futuri daranno ragione al grande naturalista tedesco Grzimek, quando afferma che «nei prossimi decenni e nei prossimi secoli gli uomini non andranno più a visitare le meraviglie della tecnica, ma dalle città aride migreranno con nostalgia verso gli ultimi luoghi in cui vivono pacificamente le ultime creature di Dio. I paesi che avranno salvati questi luoghi saranno benedetti ed invidiati dagli altri, perché saranno la meta di fiumi di turisti. La natura e i suoi abitanti non sono come i monumenti. Se una guerra o altro li distrugge, questi si possono ricostruire, ma se la natura sarà annientata, nessuno potrà farla rivivere».

Giuseppe Peruffo

(presidente della Sezione di Vicenza del C.A.I.)

Antonio De Luca

(presidente della Sez. di Vicenza di Italia Nostra)

Francesco Zampa

(incaricato per la provincia di Vicenza del World Wildlife Fund - Fondo Mondiale per la Natura)